

Toccata e fuga di Sebastiano.

Nella Londra delle belle maniere la signora Ericordia si faceva chiamare signorina.

La notte Sebastiano -o così egli credeva chiamarsi- vagava sui ponti del Danubio come un forsennato svolazzando da un lato all'altro con movimento lesto e silenzioso, saltellando da una parete all'altra balzando sulla punta d'un piede e conservando tutta l'energia, con il violino sotto il mento, la spalla ritta e la testa chinata, ora con una giravolta ora con un salto rotante, suonando autorevole con l'archetto impetuoso il soffio del vento, accompagnando e mirando la danza malinconica delle foglie secche. Era estasiato dalla geometria dei movimenti del tutto asimmetrici dei grandi trifogli gialli e marroni: ora cadevano piano con moto elicoidale ora impennavano verso l'alto ruotando, ora curvavano lenti da un lato ora schizzavano via di fretta verso l'altro. Perso in tale spettacolo credeva a un tratto di sentire le corde d'un pianoforte, i tonfi caldi di quelle basse e i trilli acuti di quelle alte e l'armonia dolcissima delle due insieme, quasi a dirigere con ordine non più ordinato che il disordine la danza malinconica delle foglie secche. Quasi infastidito, ma di più incuriosito, lasciava che il vento si calmasse e guardava le foglie adagiarsi dolcemente sullo specchio del fiume. Quando il vento era fermo tutto si rifletteva nel fiume, e Sebastiano vi guardava dentro. Si domandava allora arrabbiato in quale di quegli innumerevoli maestosi palazzi era il pianoforte. Si sporgeva, quindi, e guardava l'immagine di sé stesso riflessa nel fiume: vedeva un giovane che egli credeva si chiamasse Sebastiano, o quel nome gli suggerivano quei lineamenti. Guardava compiaciuto che era cambiato da quando veniva in quel posto all'inizio. La prima volta era stata il giorno in cui aveva trovato il violino. Quando Sebastiano si era deciso a passare l'archetto sulle corde per la prima volta le gambe non avevano retto ed era caduto a terra come stratonato. Si era alzato quindi ed era scappato via di corsa spaurito. Non vi era tornato subito, e non senza averci pensato. Con il tempo aveva capito che si trattava di una lotta tra lui e il violino. Gli sembrava grande questo in principio, e pesante, e che si dimenasse tra le sue mani, e indietreggiava Sebastiano di fronte allo sguardo minaccioso dei fori armonici, incattiviti dalla loro curvatura. Lo dominava ora e faceva qualche passo in avanti e subito curvava la schiena all'indietro storcendo la bocca e piegando le gambe. Il più delle volte le sue esili gambe cedevano al violino più forte di lui e Sebastiano cadeva sulla pietra fredda e umida dei ponti del Danubio. Ma luna dopo luna Sebastiano aveva imparato, aveva domato il violino, ed era questo piccolo e obbediente ora nelle sue mani, sebbene non avesse perso niente della sua robustezza e solidità. E Sebastiano era cambiato anche. Guardava compiaciuto che la sua pelle era diventata del colore del legno, e nonostante ancora magro si sentiva robusto molto ora: le sue dita, le sue braccia, le sue gambe e il collo stesso erano come ramoscelli ancora verdi pieni di vita, forti e flessibili allo stesso tempo e il busto anche somigliava per la rotondità al tronco di un piccolo alberello snello. Poggiava sul collo, come senza peso, un volto sbarbato di forma allungata, quasi una mezza luna, culminante con un mento un poco aguzzo e sformata da un naso un poco ricurvo, sovrastato questo da sopracciglia sottili e arcuate molto, che chiunque avrebbe detto fori armonici di

un violino sul colore ligneo della sua pelle se non avesse visto un naso, una bocca e quant'altro fa di un volto un volto. Diversi ciuffi costituivano la folta capigliatura nera e rossiccia, dandole tutto l'aspetto d'una fiammella scossa dal vento. Ardevano gli occhi piccoli e le pupille piene di fuoco sinfonico, tanto che l'acqua intorno tremava. Poi a un tratto come d'istinto alzava lo sguardo e credeva di vederlo il palazzo; così si sporgeva in avanti credendo di avvicinarsi e meglio vederlo e credeva a un tratto di vedere una finestra illuminata e si sporgeva ancora di più e lo vedeva ora il pianoforte, un pianoforte a muro di legno solido non verniciato, con i tasti chiari di marmo bianco e quelli scuri di marmo verde e si sporgeva ancora un altro po' e vedeva un'ombra dalle linee molli d'una fanciulla che credeva chiamarsi Beth e le sue mani d'avorio che danzavano sui tasti del pianoforte e Sebastiano se ne innamorava e poi il primo raggio di sole stridente scintillava sull'acqua e infrangeva ogni ombra. Abbagliato Sebastiano si voltava di scatto e impallidiva. La vedeva giungere da lontano con le sue larghe braccia e il suo grande cappello la signora Ericordia. Senza perder tempo si ricomponeva, alzava il vento nuovamente e fuggiva via dai ponti del Danubio a grandi balzi da una parte all'altra in meno che qualche secondo con le sue ultime note strillanti bagnate di lacrime per non cadere nelle mani della signora Ericordia.

Sergio Rampino.